

Fratelli d'Italia o Inno di Mameli

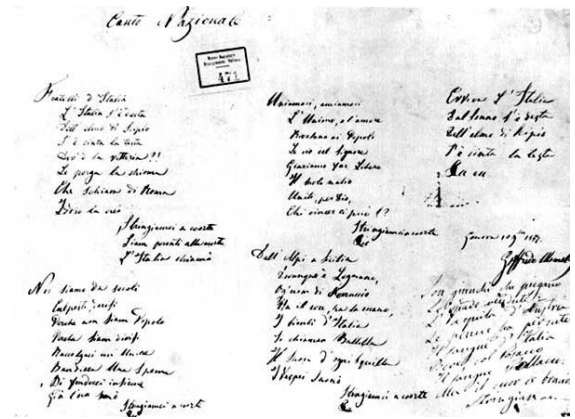
Il "Canto degli Italiani" scritto nell'autunno del 1847 dall'allora ventenne studente e patriota genovese **Goffredo Mameli**, nacque in quel clima di fervore patriottico che precedette la guerra contro l'Austria. Goffredo Mameli dopo aver scartato l'idea di adattarlo a musiche già esistenti, il 10 novembre 1847 lo inviò al maestro Michele Novaro, che scrisse di getto la musica, cosicché l'inno poté debuttare il 10 dicembre, quando sul piazzale del Santuario della Nostra Signora di Loreto a Oregina fu presentato ai cittadini genovesi e a vari patrioti italiani in occasione del centenario della cacciata degli austriaci suonato dalla Filarmonica Sestrese C. Corradi G. Secondo, allora banda municipale di Sestri Ponente "Casimiro Corradi".

Era un momento di grande eccitazione: mancavano pochi mesi al celebre 1848, che era già nell'aria: era stata abolita una legge che vietava assembramenti di più di dieci persone, così ben 30.000 persone ascoltarono l'inno e l'impararono; nel frattempo Nino Bixio sulle montagne organizzava i falò della notte dell'Appennino. Dopo pochi giorni, tutti conoscevano l'inno, che veniva cantato senza sosta in ogni manifestazione (più o meno pacifica). Durante le Cinque giornate di Milano, gli insorti lo intonavano a squarciagola: il Canto degli italiani era già diventato un simbolo del Risorgimento. Gli inni patriottici come l'inno di Mameli (sicuramente il più importante) furono un importante strumento di propaganda degli ideali del Risorgimento e di incitamento all'insurrezione, che contribuì significativamente alla svolta storica che portò all'emanazione dello Statuto albertino, ed all'impegno del re nel rischioso progetto di riunificazione nazionale. Quando l'inno si diffuse, le autorità cercarono di vietarlo, considerandolo eversivo (per via dell'ispirazione repubblicana e anti-monarchica del suo autore); visto il totale fallimento, tentarono di censurare almeno l'ultima parte, estremamente dura con gli Austriaci, al tempo ancora formalmente alleati, ma neppure in questo si ebbe successo. Dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, persino le bande militari lo suonarono senza posa, tanto che il Re fu costretto a ritirare ogni censura del testo, così come abrogò l'articolo dello Statuto albertino secondo cui l'unica bandiera del regno doveva essere la coccarda azzurra, rinunciando agli inutili tentativi di reprimere l'uso del tricolore verde, bianco e rosso, anch'esso impostosi come simbolo patriottico dopo essere stato adottato clandestinamente nel 1831 come simbolo della Giovine Italia. In seguito fu proprio intonando l'inno di Mameli che Garibaldi, con i "Mille", intraprese la conquista dell'Italia meridionale e la riunificazione nazionale. L'immediatezza dei versi e l'impeto della melodia lo resero subito il canto più amato dell'unificazione: non a caso Giuseppe Verdi, nel suo Inno delle Nazioni del 1862, affidò proprio al Canto degli Italiani - e non alla Marcia Reale - il compito di simboleggiare la nostra Patria, ponendolo accanto a God Save the Queen e alla Marsigliese. Mameli era già morto, ma le parole del suo inno, che invocava un'Italia unita, erano più vive che mai. Anche l'ultima tappa di questo processo, la presa di Roma del 1870, fu accompagnata da cori che lo cantavano accompagnati dagli ottoni dei bersaglieri. Anche più tardi, per tutta la fine dell'Ottocento e oltre, Fratelli d'Italia rimase molto popolare come in occasione della guerra libica del 1911-12, che lo vide ancora una volta il più importante rappresentante di una nutrita serie di canti patriottici vecchi e nuovi. Lo stesso accadde durante la prima guerra mondiale: l'irredentismo che la caratterizzava, l'obiettivo di completare la riunificazione, trovò facilmente ancora una volta un simbolo nel Canto degli italiani. L'ufficializzazione del "Canto" quale inno nazionale della Repubblica Italiana, avvenne il 12 ottobre 1946 in sostituzione della "Marcia Reale" in vigore dal 1861 al 1946 scritta da Giuseppe Gabetti per Carlo Alberto.

Come nacque l'inno

"Colà [a Torino], in una sera di mezzo settembre, in casa di Lorenzo Valerio, fior di patriota e scrittore di buon nome, si faceva musica e politica insieme. Infatti, per mandarle d'accordo, si leggevano al pianoforte parecchi inni sbocciati appunto in quell'anno per ogni terra d'Italia, da quello del Meucci, di Roma, musicato dal Magazzari Del nuovo anno già l'alba primiera al recentissimo del piemontese Bertoldi Coll'azzurra coccarda sul petto musicata dal Rossi. In quel mezzo entra nel salotto un nuovo ospite, Ulisse Borzino, l'egregio pittore che tutti i miei genovesi rammentano. Giungeva egli appunto da Genova; e voltosi al Novaro, con un foglietto che aveva cavato di tasca in quel punto: «To', - gli disse - te lo manda Goffredo». Il Novaro apre il foglietto, legge, si commuove. Gli chiedono tutti cos'è; gli fan ressa d'attorno. «Una cosa stupenda!» esclama il maestro; e legge ad alta voce, e solleva ad entusiasmo tutto il suo uditorio. «...Io sentii... - mi diceva il Maestro nell'aprile del '75, avendogli io chiesto notizie dell'Inno, per una commemorazione che dovevo tenere del Mameli - ...io sentii dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire adesso, con tutti i ventisette anni trascorsi. So che piansi, che ero agitato, e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, sempre cogli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'un sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole. Mi alzai scontento di me; mi trattenni ancora un po' in casa Valerio, ma sempre con quei versi davanti agli occhi della mente. Vidi che non c'era rimedio, presi congedo e corsi a casa. Là, senza neppure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio: lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani: nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo e, per conseguenza, anche sul povero foglio; fu questo l'originale dell'Inno Fratelli d'Italia».

(testimonianza di Carlo Alberto Barrili – poeta e patriota, amico e biografo di Goffredo Mameli)



Giuseppe Mazzini disse: «*Tutti gli uomini di una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad essere uguali e fratelli*». Ed è appunto chiamandoli "*fratelli*" che Mameli (convinto e coerente mazziniano) rivolge agli Italiani il Canto a loro dedicato. Oggi l'Italia, lungi ormai dall'essere "*calpesta e derisa*", è una realtà fuori discussione; come fuori discussione sono l'unità della Patria, la sua indipendenza, la sua democrazia, la sua Costituzione repubblicana. Per questo, oggi, può risultare difficile comprendere fino in fondo l'emozione e la speranza che quel "*fratelli*" era in grado di suscitare nei patrioti risorgimentali. Ma nel 1847, quando il ventenne Goffredo Mameli scrisse il *Canto degli Italiani*, l'Italia come la conosciamo noi era ancora un sogno, un'utopia. La Penisola era politicamente frammentata in una congerie di stati e staterelli, soggetti ai governi oscurantisti e illiberali imposti nel 1815 dal Congresso di Vienna. "L'Italia", sosteneva sprezzantemente Metternich, era solo "un'espressione geografica". Il *Canto degli Italiani*, invece, già con quel "*fratelli*" iniziale, dichiarava che l'Italia aveva il dovere morale di essere unita e che per i suoi figli era giunta l'ora di tornare ad essere popolo.

Tutto l'Inno è improntato al messaggio mazziniano. Innanzitutto, l'unità d'Italia. Puntigliosamente illustrata rievocando significativi momenti storici delle sue diverse aree "*dall'Alpi a Sicilia*". E la stessa ampiezza dello sguardo suggerisce che il "*fondersi insieme*" non deve tradursi in un appiattimento che dimentichi o sopprima il grande patrimonio delle diverse realtà regionali. Diceva Mazzini, «*l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire*». E l'Inno è profondamente repubblicano: la Lega Lombarda, Ferrucci, il Balilla, i modelli d'azione che Mameli elenca nella quarta strofa, sono sì esempi di lotta contro lo straniero, ma sono anche l'istituzione repubblicana che combatte il governo monarchico. Così come tra le glorie di Roma (ricordate con qualche concessione alla retorica, come voleva lo spirito dei tempi) viene esaltato "*Scipio*", il condottiero repubblicano Scipione l'Africano, e non Giulio Cesare o un imperatore.

Sotto il profilo puramente estetico è inevitabile rilevare delle pecche tanto nei versi che nella melodia dell'Inno. Ma a dispetto delle sue lacune artistiche, *Fratelli d'Italia* riesce inequivocabilmente a coinvolgere emotivamente gli ascoltatori, a far vibrare quel sentimento di appartenenza a una nazione che nasce da una lunga storia comune e che spinge a superare le diversità e le divisioni. Ne era ben cosciente Giuseppe Verdi, che nel 1864 lo inserì con la *Marsigliese* e il *God Save the King* nel suo *Inno delle Nazioni*. E ancora oggi, a più di centocinquanta anni dalla sua nascita, con la sincerità dei suoi intenti, con il suo impeto giovanile, con la sua manifesta commozione, l'Inno di Mameli continua a toccare quella corda dentro di noi che ci fa sentire ovunque siamo – ovunque siate – **fratelli d'Italia**.

Curiosità

Goffredo Mameli fu massone e come lui furono massoni di rango tutti i vari artefici del Risorgimento: Garibaldi (nominato nel 1862 Gran Maestro e Primo Massone d'Italia), Nino Bixio, Cavour, Costantino Nigra, Bettino Ricasoli e via dicendo.

Fasti risorgimentali che oggi i seguaci della setta possono rivendicare con una speciale emissione filatelica.

Nella partitura originale le parole "Fratelli d'Italia" non compaiono, era invece scritto "Evviva l'Italia", ma fu introdotto per meglio far capire il concetto di "*italiani figli di una stessa patria e quindi fratelli*"

L'Inno "Fratelli d'Italia" o Inno di Mameli, è diventato, dopo il 1946, l'inno nazionale anche se nessuno fino ad oggi la ha reso tale con un decreto. Durante l'intero periodo Sabauda l'inno essendo "repubblicano" fu mai eseguito, anche in considerazione che il termine "fratelli" fa chiari riferimenti all'appartenenza massonica di Goffredo Mameli.

Con la proclamazione della Repubblica Italiana del 1946, il 12 ottobre dello stesso anno, in vista dell'imminente giuramento delle Nuove Forze Armate (in programma per il 4 novembre) il Governo De Gasperi su proposta del Ministro della Guerra, il massone repubblicano Cipriano Facchinetti, propose di adottare "Fratelli d'Italia" come inno militare. Il verbale del Consiglio dei Ministri riporta, infatti: "*si proporrà schema di decreto col quale si stabilisca che provvisoriamente l'Inno di Mameli sarà costituito Inno Nazionale. Ma tale schema non vide mai la luce Provvisorio era e provvisorio rimane giacché a tutt'oggi nessuna legge lo ha proclamato ufficiale*".

(da una nota di Aldo Mola apparsa sul Corriere della Sera del 4 marzo 2006)

Prime incisioni

Il documento sonoro più antico conosciuto del Canto degli Italiani (disco a 78 giri per grammofono, 17 cm di diametro) è datato 1901 e venne inciso dalla Banda Municipale del Comune di Milano sotto la direzione del Maestro Pio Nevi. Una delle prime registrazioni del Canto degli italiani ("Inno di Mameli", chiamato anche "Fratelli d'Italia") è quella che fece il 9 giugno 1915 il cantante lirico e di musica napoletana Giuseppe Godono. L'etichetta per cui il brano venne inciso è la Phonotype di Napoli. Una seconda antica incisione pervenuta ad oggi è quella della Banda del Grammofono, registrata a Londra per la casa discografica His Master's Voice (La Voce del Padrone) il 23 gennaio 1918.

Sotto il fascismo

Dopo la marcia su Roma, assunsero grande importanza, oltre all'inno ufficiale del regno che era sempre la Marcia Reale, i canti più prettamente fascisti, che pur non essendo degli inni ufficiali erano diffusi e pubblicizzati molto capillarmente. I canti risorgimentali furono comunque incoraggiati, tranne quelli "sovversivi" di stampo anarchico o socialista come l'Inno dei lavoratori o l'Internazionale, oltre a quelli di popoli stranieri non simpatizzanti col fascismo, come La Marsigliese. Anche gli altri canti furono rinvigoriti, e a esempio La canzone del Piave veniva cantato nell'anniversario della vittoria, il 4 novembre. Furono istituiti il Sindacato nazionale fascista dei musicisti, con ampie competenze a livello nazionale, da cui dipendeva il Fondo nazionale di assistenza, ed infine nacque la Corporazione dello spettacolo, posta sotto la giurisdizione del Ministro delle Corporazioni. Queste erano le principali strutture che governavano la vita musicale italiana. Il fascismo giunse a governare le attività di tutte le istituzioni musicali, dalle scuole ai conservatori, ai teatri, ai festival ed ai concorsi. La politica fascista non modificò i programmi di istruzione scolastica e professionale dei musicisti.

Nell'Italia repubblicana

Nella seconda guerra mondiale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'inno di Mameli e molti altri vecchi canti assieme a quelli nuovi dei partigiani risuonarono per tutta Italia (anche al Nord, dove erano trasmessi dalla radio) dando coraggio agli italiani. In questo periodo di transizione, sapendo che la monarchia sarebbe stata messa in discussione e che la Marcia Reale sarebbe stata perciò provocatoria, il governo adottò provvisoriamente come inno nazionale La canzone del Piave. Nel 1945, dopo la fine della guerra, a Londra Toscanini diresse l'esecuzione dell'Inno delle nazioni, composto da Verdi e comprendente anche l'inno di Mameli, che vide così riconosciuta l'importanza che gli spettava.

Il Consiglio dei ministri nel 12 ottobre 1946 acconsentì provvisoriamente all'uso dell'inno di Mameli come inno nazionale, limitandosi così a non opporsi a quanto decretato dal popolo, anche se alcuni volevano confermare La canzone del Piave, altri avrebbero preferito il Va', pensiero (celebre aria dall'opera lirica Nabucco) di Giuseppe Verdi e altri ancora avrebbero voluto bandire un concorso per trovare un nuovo inno che sottolineasse la natura repubblicana della nuova Italia, sebbene l'inno di Mameli fosse già accuratamente repubblicano (proprio per questo all'inizio erano stati banditi dal regno sabauda). La Costituzione sancì l'uso del tricolore come bandiera nazionale, ma non stabilì quale sarebbe stato l'inno, e nemmeno il simbolo della Repubblica, che essendo fallito il primo concorso dell'ottobre 1946 fu scelto solo con il decreto legislativo del 5 maggio 1948 in seguito a un secondo concorso cui parteciparono 197 loghi di 96 artisti e specialisti, dei quali risultò vincitore Paolo Paschetto, col suo noto emblema.

Per molti decenni si è dibattuto a livello politico e parlamentare circa la necessità di rendere Fratelli d'Italia l'inno ufficiale della Repubblica Italiana, ma senza che si arrivasse mai all'approvazione di una legge o di una modifica costituzionale che sancisse lo stato di fatto riconosciuto peraltro anche in tutte le sedi istituzionali.

Nel 2006 è stato discusso nella Commissione affari costituzionali del Senato un disegno di legge che prevede l'adozione di un disciplinare circa il testo, la musica e le modalità di esecuzione dell'inno Fratelli d'Italia. Lo stesso anno, con la nuova legislatura, è stato presentato al Senato un disegno di legge costituzionale che prevede la modifica dell'art.12 della Costituzione italiana con l'aggiunta del comma «L'inno della Repubblica è Fratelli d'Italia» non essendo, a tutt'oggi, ancora stato ufficializzato come tale mediante decreto. Nel 2008, altre iniziative analoghe sono state adottate in sede parlamentare.

Cerimoniale

Secondo il cerimoniale ufficiale, le «regole scritte e non scritte» prevedono che normalmente dell'inno di Mameli sia eseguita solo la prima strofa senza l'introduzione strumentale, sostituita con massimi onori militari tributabili (ripetizione della frase musicale degli onori per tre volte) a simboleggiare l'inno come uno dei più sacri simboli della repubblica italiana; durante l'esecuzione i soldati devono rimanere fermi presentando le armi, gli ufficiali stare sull'attenti e i civili, se vogliono, assumere una posizione di attenti. Dal 1970 inoltre ogni esecuzione dell'inno nazionale dovrebbe essere accompagnata da quella dell'inno europeo, l'Inno alla gioia della Nona sinfonia di Beethoven.

Eventi sportivi

Nei mondiali di calcio dal 1974 al 1986, l'inno veniva suonato a partire dall'introduzione strumentale e interrotto immediatamente prima del coro. Attualmente è suonato l'intero inno.

Diritti d'autore

Lo spartito dell'inno è di proprietà della casa editrice Sonzogno. Nel 2010, in seguito al clamore suscitato da una lettera inviata dal presidente del Consiglio comunale di Messina al Presidente della Repubblica Italiana, la SIAE ha deciso di non riscuoterne più i diritti d'autore.

Critiche

Fratelli d'Italia è stato spesso criticato, e spesso alcuni ne hanno ventilato la sostituzione, specie all'inizio degli anni novanta. Le critiche si appuntano in genere sulla bassa qualità musicale dell'inno, rilevandone un carattere di "marcetta" o "canzone da cortile" di poche pretese; si obietta tuttavia che la funzione e gli scopi degli inni patriottici, popolari e di lotta mal si conciliano, in genere, con un'elevata qualità artistica della melodia[1]; inoltre non tutti concordano sulla mediocrità di quella scritta da Novaro. Molti infatti ne considerano tutt'altro che brutta la musica; il compositore Roman Vlad, già sovrintendente della Scala, ad un giornalista che gli aveva sottoposto l'idea di rendere l'inno più orecchiabile per accrescerne la popolarità presso il pubblico giovanile rispose che «no, questa è una proposta assurda. L'inno è così com'è, e non si può alterare. E poi non è vero che sia poco orecchiabile o che sia così brutto come si dice». Molti altri affermano invece che è vero che la melodia non sia sublime e sicuramente inferiore a quella dell'inno tedesco di Haydn e al Va', pensiero, il candidato più frequente alla sostituzione, e che però ciò non basta a fare di quest'ultimo un'alternativa valida. È vero che ai tempi di Verdi il dramma degli ebrei esiliati fu interpretato come una chiara allusione alla condizione di Milano, in mano degli Austriaci, ma ciò non toglie che non contiene nessun riferimento specifico all'Italia o alla sua storia – è il canto di un popolo diverso e per di più sconfitto –, perciò ci si chiede quanto possa essere plausibile l'idea di farne l'inno nazionale.

Documentari

È del 2010 la produzione del documentario del regista Mauro Vittorio Quattrina, per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, intitolato "Il Canto degli Italiani" che ripercorre la storia dell'Inno.

Goffredo Mameli

Goffredo Mameli dei Mannelli nasce a Genova il 5 settembre 1827.

Studente e poeta precocissimo, di sentimenti liberali e repubblicani, aderisce al mazziniano nel 1847, anno in cui partecipa attivamente alle grandi manifestazioni genovesi per le riforme e compone Il Canto degli Italiani.

Da quel momento in poi dedica la propria vita di poeta-soldato alla causa italiana: nel marzo del 1848, a capo di 300 volontari partecipa alle cinque giornate di Milano, tornato a Genova, collabora con Garibaldi e, in novembre, raggiunge Roma dove, il 9 febbraio 1849, viene proclamata la Repubblica. Sempre in prima linea nella difesa della città assediata dai Francesi, il 3 giugno è ferito alla gamba sinistra: morirà d'infezione a soli ventidue anni.

Le sue spoglie riposano nel Mausoleo Ossario del Gianicolo.

I nonni erano Giorgio Giovanni, della famiglia aristocratica sarda dei "Mammeli" o "Mameli dei Mannelli", sembra originaria di Lanusei nonché Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, contrammiraglio della Regia Marina Sarda, aveva percorso tutta la carriera nella marina iniziando da ufficiale, spostandosi per ricoprire la carica a Roma e parlamentare a Torino; la madre era la marchesa Adelaide (Adele) Zoagli, della famiglia aristocratica genovese degli Zoagli figlia a sua volta del Marchese Nicolò Zoagli e di Angela dei Marchesi Lomellini.

Giorgio Mameli, il padre, aveva comandato a Genova una squadra della flotta del Regno di Sardegna le cui capitali erano Cagliari e Torino. Goffredo Mameli, istruito nelle Scuole Pie di Genova, docente nel collegio di Carcare in provincia di Savona, fu autore, all'età di 20 anni, delle parole del Canto degli Italiani (1847), più noto come Inno di Mameli, adottato poi come inno nazionale della Repubblica Italiana, musicato da Michele Novaro. Ma già ai tempi della scuola dimostrò il suo talento letterario componendo versi d'ispirazione romantica, intitolati "Il giovane crociato", "L'ultimo canto", "Le vergine e l'amante".

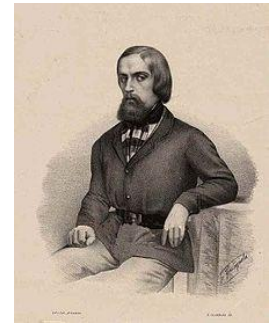
La vita di Goffredo Mameli

Cagionevole di salute, compie i primi studi sotto la guida della madre. La sua casa è frequentata da intellettuali dell'ambiente genovese come Jacopo Sanvitale, Teresa Doria o Giuseppe Canale. Nel 1835 la famiglia è obbligata a trasferirsi per un anno in Sardegna, raggiungendo i nonni paterni, a causa dell'epidemia di colera che colpì Genova in quell'anno. Goffredo proseguì poi gli studi sotto la guida di Giuseppe Canale, poligrafo di grande cultura assai attivo anche sul piano politico. È quasi certamente da questi che Mameli trasse il suo grande amore per la patria e per l'autonomia nazionale. Canale, tenuto d'occhio dalla polizia austriaca, non era infatti esente da sospetti carbonari e di forti simpatie mazziniane e massoniche, tutti elementi che, in pieno fermento rivoluzionario, potevano procurare non pochi guai.

Il tredicenne Goffredo frequenta in seguito la scuola pubblica, gestita all'epoca dalla chiesa, e studia retorica sotto la guida di Padre Agostino Muraglia, un esponente degli "scolopi", un ordine religioso che, in contrasto con altri ordini ecclesiastici (ed in particolare i gesuiti), impartivano un insegnamento di indirizzo liberale. Docente nel collegio di Carcare (Savona), vi era anche il padre scolopio Atanasio Canata, fervido patriota. (e sembra sia stato lui a comporre o a suggerire i poetici versi di quello che diventerà "Fratelli d'Italia" o "Inno di Mameli". Infatti in questo periodo di anni di scuola, il ventenne Goffredo esprime la sua vocazione poetica, supportata da una forte inventiva e da una passionalità che farà capolino con maggior vigore nelle opere scritte nella sua fulminante maturità.

Iscrittosi in seguito alla facoltà di Filosofia dell'Università di Genova subisce, a causa del suo temperamento esuberante, numerosi richiami ufficiali. A quell'epoca comunque la facoltà di Filosofia poteva anche essere preparatoria al passaggio di altri studi e infatti Mameli nel '46 è ammesso al corso di laurea in Lettere, anche se, data la sua congenita incostanza, non riesce a frequentare con continuità. L'anno dopo, lascia l'università per entrare a far parte della "Società Entelema" fondata a Chiavari e diffusa a Genova nell'ambiente universitario. Da temi storici e letterari, la Società passò ben presto a discutere argomenti politici e finì per riunire i giovani democratici genovesi.

Si avvicina progressivamente al mazziniano entrando in rapporto con alcuni collaboratori dell'Esule (fra cui Nino Bixio). Intanto si forma nell'ambiente degli intellettuali, della borghesia e della nobiltà progressista, il "Comitato dell'Ordine" (in cui entra a far parte anche il giovane Mameli), con il compito di organizzare iniziative per ottenere riforme liberali nel Regno di Sardegna, evitando gli eccessi delle masse popolari. Re Carlo Alberto, che aveva comunque già concesso le prime timide riforme, giunge a Genova, accolto da entusiastiche manifestazioni organizzate appunto dal Comitato. Per le strade già si canta l'inno "Fratelli d'Italia" composto dal musicista Michele Novaro su parole di Goffredo Mameli. Partito il Re, riprendono le manifestazioni, che vedono Mameli fra i più; attivi organizzatori, per ottenere riforme più organiche: libertà di stampa, cacciata dei gesuiti e guardia nazionale. Mameli in queste occasioni arriva a recitare alcune delle sue composizioni patriottiche o a sventolare, malgrado la proibizione del governo, la bandiera tricolore. Ad ogni modo, ben presto numerosi dissidi interni portano allo scioglimento del "Comitato dell'Ordine" soprattutto a causa delle discussioni circa la linea da tenere. Molto duro, ad esempio, era lo scontro fra chi appoggiava la linea mazziniana e chi invece era per un interventismo politico-sociale più; graduale e dunque più; moderato. Nel Febbraio del '48 si festeggia la concessione della Costituzione a Napoli; l'esultanza raggiunge l'apice all'annuncio che anche Carlo Alberto ha concesso lo statuto. Dall'altra parte d'Italia, invece, Milano insorge. Mameli con altri trecento volontari guidati dal generale Torres (ma poi, sul cammino, si unirà anche il gruppo di Bixio), si muove alla volta della città lombarda con l'intento di dare un contributo personale alla battaglia dei patrioti. Mameli ha il grado di capitano. Arrivato il 18 Aprile a Milano finalmente incontra il suo idolo, Mazzini; fra i due nasce un ottimo rapporto, anche in virtù; dei successivi incontri, in cui Mameli svolge il ruolo di portavoce della colonna genovese.



Ad ogni modo, in agosto Milano cade, la rivolta è spenta nel sangue. È il momento dell'armistizio di Salasco. Il patriota torna a Genova sconcolato ma ancora combattivo. Qui, entra a far parte del "Circolo Italiano" che raccoglie mazziniani e liberali moderati, collabora a "Il Pensiero italiano" e pubblica il "Canto di guerra" composto su invito di Mazzini. In Settembre è promotore di una grande manifestazione al Carlo Felice per la raccolta di fondi per Venezia; nell'occasione recita la poesia "Milano e Venezia" che è una invettiva contro Carlo Alberto "traditore" della causa italiana. Arriva a Genova anche Garibaldi per organizzare un corpo di volontari. Mameli è tra i suoi più; attivi collaboratori. Svolge poi una missione ad Ancona, a nome del "Circolo Italiano" per recare un proclama alla flotta sarda affinché accorra in aiuto di Venezia. Assume anche la direzione del giornale "Diario del popolo" promuovendo una campagna di stampa per la ripresa della guerra all'Austria. In Novembre pubblica sul "Diario del popolo" l'appello di Mazzini per l'insurrezione in Val D'Intelvi. La colonna mantovana raggiunge Garibaldi in Toscana per convincerlo ad andare in aiuto di Mazzini. La notizia delle sommosse, dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi, lo inducono ad avviarsi verso Roma. Detta il programma del Comitato romano all'associazione sorta per promuovere la convocazione in Roma di una costituente nazionale secondo i dettami politici di Mazzini: sovranità popolare, guerra d'indipendenza, rinvio della questione della scelta della forma di governo a dopo la cacciata dello straniero. Nel Gennaio del 1849, dopo la fuga di Pio IX, a Roma si forma una Giunta Provvisoria di Governo; Mameli si occupa soprattutto dell'organizzazione militare. Il giorno 9 avviene la proclamazione della Repubblica Romana. È di Mameli il telegramma "Venite, Roma, repubblica" in cui si invitava Mazzini a raggiungere la Repubblica Romana. A questo punto Mameli torna a Genova e riprende il suo posto nel movimento di opinione che spingerà Carlo Alberto alla ripresa della guerra. Con Bixio giunge a Genova dove la popolazione è nel frattempo insorta, anche se duramente repressa dal generale Lamarmora. Mameli con i capi dell'insurrezione ritorna a Roma. Si prodiga nella difesa della Repubblica Romana assalita dai francesi, partecipando ai principali fatti d'armi, malgrado le debilitate condizioni fisiche causategli da una febbre persistente.

Mameli venne presto conquistato dallo spirito patriottico e, durante i pochi anni della sua giovinezza, riuscì a far parte attiva in alcune memorabili gesta che ancor oggi vengono ricordate, come ad esempio l'esposizione del tricolore per festeggiare la cacciata degli Austriaci nel 1846.

Nel marzo 1848 organizzò una spedizione per andare in aiuto a Nino Bixio durante l'insurrezione di Milano e, in virtù di questa impresa coronata da successo, venne arruolato nell'esercito di Giuseppe Garibaldi con il grado di capitano. In questo periodo compose un secondo canto patriottico, intitolato "l'Inno militare" musicato da Giuseppe Verdi.

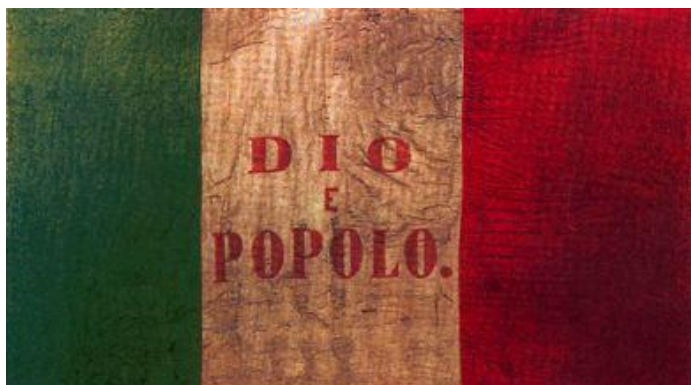
Tornato a Genova riuscì a dedicarsi alla composizione musicale diventando contemporaneamente direttore del giornale Diario del Popolo e senza dimenticare di pubblicizzare le sue idee irredentiste nei confronti dell'Austria.

La sua opera di patriota venne anche svolta: a Roma, nell'aiuto a Pellegrino Rossi e per la proclamazione del 9 febbraio 1849 della Repubblica romana di Mazzini, Armellini e Saffi; e in una campagna, svolta a Firenze, per la fondazione di uno stato unitario tra Lazio e Toscana. Nel suo continuo vagabondaggio si trovò nuovamente a Genova, sempre al fianco di Nino Bixio nel movimento irredentista fronteggiato dal generale Alberto La Marmora, quindi nuovamente a Roma nella lotta contro le truppe francesi venute in soccorso di Papa Pio IX (che nel frattempo aveva lasciato la città).

La sua morte avvenne in seguito a delle circostanze accidentali: nella difesa della Villa del Vascello durante la breve Repubblica romana del 1849. Mameli, allora aiutante di campo di Garibaldi, viene ferito alla gamba sinistra durante un assalto alla baionetta. È il suo stesso compagno, un bersagliere della legione Manara, a colpirlo involontariamente nel trambusto dell'attacco. La ferita sembra leggera, ma subentra un'infezione che aggrava progressivamente l'infermità del malato. Il 10 giugno "in vista della bravura e coraggio mostrate nel fatto d'armi del 3 giugno" Mameli è promosso al grado di capitano dello stato maggiore. In breve le condizioni dell'infermo peggiorano e, allo scopo di evitare la cancrena, gli viene amputata la gamba. Purtroppo il pur drastico rimedio si rivela insufficiente e tardivo. Goffredo Mameli muore, recitando versi in delirio, per la sopravvenuta infezione il 6 luglio 1849 a soli 21 anni, all'ospizio della Trinità dei Pellegrini. Lo stesso giorno il ministro dell'Interno Pinelli ordina al commissario straordinario di Genova di non permettere a Mameli il ritorno nella sua città. Fu sepolto al Verano, dove è ancor oggi visibile il suo monumento. Tuttavia le sue spoglie vennero traslate nel 1941 al Gianicolo, dove il fascismo belligerante aveva spostato e ricostruito il "Monumento ai caduti per la causa di Roma Italiana" eretto inizialmente (nel 1879) lì presso, nel piazzale di San Pietro in Montorio.

Giuseppe Garibaldi, nelle sue memorie, scrive. «...Mameli Goffredo era mio aiutante di campo, più ancora amico mio... Il mio cuore è ben indurito dalle vicende d'una vita procellosa; ma la memoria di Mameli, la sua perdita mi hanno straziato e mi straziano ancora, pensando alle glorie perdute dell'infelice mio paese. Italia mia! Non l'Italia delle turpitudini e del lucro, quella del tanto per cento! Quella curvata sotto il bastone dell'Ibero, del Gallo, del Croato! Non quella della pancia e della prostituzione, ma l'Italia Ideale, sublime! Quella percepita da Dante, Petrarca, Macchiavelli, quella per cui morivano i Bandiera a Cosenzo e migliaia di giovani, esaltandola moribondi, acclamandola mutilati, sotto le mura della veneranda, della madre delle metropoli, di Roma! Ebbene quell'Italia del mio cuore aveva trovato il suo bardo... Mameli! Mameli al volto d'Angiolo, al cuor d'un Masina... all'intelligenza sublime, era il suo trovatore, il suo vate, il suo bardo. Mameli... e non gli ermafroditi suoi istrioni, suoi eunuchi... avrien trovato l'inno marziale, patrio, di cui difetta: l'inno che solleverà dalla polve, quando partorito da un altro Mameli. Poiché i nati sotto il cielo d'Italia non abbisognano dell'estraneo per redimersi, ma d'unione e d'un inno, che li colleghi, che parli all'anima dell'Italiano coll'eloquenza del fulmine, la potente parola del riscatto!

..... Mameli Goffredo era mio Ajutante di campo, più ancora amico mio... Il mio cuore è ben indurito dalle vicende d'una vita procellosa; ma la memoria di Mameli! la sua perdita mi hanno straziato e mi straziano ancora, pensando alle glorie perdute dell'infelice mio paese. Italia mia! non la Italia delle turpiduni e del lucro, quella del tanto per cento! quella curvata sotto il bastone dell'Ibero, del Gallo, del Croato! Non quella della pancia e della prostituzione, ma! l'Italia Ideale, sublime! quella concepita da Dante, Petrarca, Macchiavelli, quella per cui morivano i Bandiera a Cosenzo e migliaia di giovani, esaltandola moribondi, acclamandola mutilati, sotto le mura della veneranda, della madre delle metropoli, di Roma! Ebbene quella Italia del mio cuore aveva trovato il suo bardo... Mameli! Mameli! al volto d'Angiolo, al cuor d'un Masina... all'intelligenza sublime, era il suo trovatore, il suo vate, il suo bardo. Mameli!... e non gli ermafroditi suoi istrioni! suoi eunuchi... avrien trovato l'inno marziale, patrio, di cui difetta: l'inno che la solleverà dalla polve, quando partorito da un altro Mameli. Perché i nati sotto il cielo d'Italia non abbisognano dell'estraneo per redimersi, ma d'unione e d'un inno, che li colleghi! che parli all'anima dell'Italiano coll'eloquenza del fulmine, la potente parola del riscatto!



1849

Bandiera della Repubblica Romana

(Museo del Risorgimento di Milano)

Il 9 febbraio si costituisce la Repubblica Romana che decreta la fine del potere temporale e adotta come bandiera il tricolore, come del resto già avevano fatto i governi provvisori dei Ducati dell'Italia settentrionale sorti dopo la fuga degli antichi sovrani. L'estrema difesa della Repubblica dagli attacchi delle truppe francesi, capeggiata da Garibaldi, vede il sacrificio, tra gli altri, anche di Goffredo Mameli, autore dell'inno nazionale.

Michele Novaro

Michele Novaro nasce il 23 ottobre 1818 a Genova, dove studia composizione e canto.

Secondo tenore e maestro dei cori dei Teatri Regio e Carignano di Torino nonché convinto liberale, offre alla causa dell'indipendenza il suo talento compositivo, musicando decine di canti patriottici e organizzando spettacoli per la raccolta di fondi destinati alle imprese garibaldine. Nel 1847, a Torino, musicò Il Canto degli Italiani dell'amico Goffredo Mameli. Negli anni seguenti, a Genova, fondò la "Scuola Corale Popolare", curò un'antologia di canti popolari e compose, nel 1874, un'opera buffa in dialetto genovese. Schivo e modesto, ebbe una vecchiaia amareggiata da difficoltà finanziarie e da problemi di salute. Non trasse alcun vantaggio dal suo inno più famoso, neanche dopo l'Unità.

La sua attività si basò soprattutto sulla composizione di inni e di canti patriottici da offrire, per le loro forti idee liberali, alla causa del Risorgimento italiano.

Fu autore anche delle musiche di un componimento in forma di inno del poeta piemontese Giuseppe Bertoldi. La vita di Novaro fu quanto mai semplice. Nel 1847 era a Torino come secondo tenore e maestro dei cori dei Teatri Regio e Carignano; fece poi ritorno a Genova nel 1864 per fondare la Scuola Corale Popolare, ad accesso gratuito. Morì povero, il 21 ottobre 1885, tra difficoltà finanziarie e problemi di salute, e venne sepolto nella sua città natale nel Cimitero monumentale di Staglieno, dove per iniziativa dei suoi ex allievi, gli venne eretto un monumento funebre dove riposa ancora oggi vicino alla tomba di Mazzini. È stato il compositore della musica dell'inno nazionale italiano, Il Canto degli Italiani, su testo di Goffredo Mameli. Alla sua morte "L'Illustrazione popolare" scrisse: "È morto a Genova il Maestro di musica Michele Novaro. Fu l'autore della musica del popolarissimo e patriottico inno di Goffredo Mameli: Fratelli d'Italia, che ha scosso e scuote ancora tanti cuori. Visse povero e povero morì."



Fonti:

http://it.wikipedia.org/wiki/Il_Canto_degli_Italiani

http://it.wikipedia.org/wiki/Goffredo_Mameli

http://it.wikipedia.org/wiki/Michele_Novaro

<http://www.quirinale.it/qrnw/statico/simboli/inno/inno.htm>

<http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/mameli.htm>

Il testo integrale commentato Fonte: <http://www.quirinale.it/qrnw/statico/simboli/inno/inno.htm>

Fratelli d'Italia
L'Italia s'e' desta,
Dell'elmo di Scipio [1]
S'e' cinta la testa.
Dov'e' la Vittoria? [2]
Le porga la chioma,
Che' schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte [3]
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme: [4]
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli [5]
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio [6]
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano, [7]
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla, [8]
Il suon d'ogni squilla
I Vespri [9] suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute: [10]
Già l'Aquila d'Austria [11]
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevè, col cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

[1] La cultura di Mameli è classica ed è forte il richiamo alla romanità.

È infatti di Publio Cornelio Scipione detto l'Africano (253-183 a.C.) l'elmo che figurativamente indossa l'Italia pronta alla guerra d'indipendenza dall'Austria, richiamando inequivocabilmente le gesta eroiche e valorose degli antichi Romani. Publio Cornelio Scipione, generale e uomo politico romano, fu il vincitore dei Cartaginesi e di Annibale nel 202 a.C. a Zama (nell'attuale Algeria) nella battaglia che decretò la fine della seconda guerra punica con la vittoria dei Romani, riscattando così la precedente sconfitta di Canne e concludendo la seconda guerra punica. Dopo la disfatta, Cartagine sottoscrisse il trattato di pace con Roma per evitare la totale distruzione

[2] Era uso nell'antichità tagliare i capelli alle schiave per distinguerle dalle donne libere che, per sottolineare il loro stato, erano solite tenere lunghi. La dea Vittoria, rappresentata come una donna dai capelli lunghi, si offre alla nuova Italia e a Roma, porgendo, appunto, la chioma perché le venga tagliata in segno di sottomissione: la dea resa schiava per volere divino.

[3] La Patria chiama alle armi: la coorte (*cohors*), infatti, era la decima parte della legione Romana, e l'esortazione "stringiamoci a coorte" chiama a rimanere uniti e compatti, disposti a morire per la liberazione dall'oppressione straniera.

[4] Una bandiera e una speranza (speme) comuni per l'Italia, nel 1848 ancora divisa in sette Stati (Regno delle due Sicilie, Stato Pontificio, Regno di Sardegna, Granducato di Toscana, Regno Lombardo-Veneto, Ducato di Parma, Ducato di Modena).

[5] Mazziniano e repubblicano, Mameli traduce qui il disegno politico del creatore della "Giovine Italia" e della "Giovine Europa" (ossia all'unione di tutti gli stati italiani in una sola repubblica).

[6] "Per Dio" è un francesismo (e non una imprecazione), che vale come "attraverso Dio", "da Dio" (sostenitore dei popoli oppressi).

[7] In questa strofa, Mameli ripercorre sette secoli di lotta contro il dominio straniero. Anzitutto, la battaglia di Legnano del 29 maggio 1176, in cui la Lega Lombarda, comandata da Alberto da Giussano, sconfisse Federico I di Svevia detto Barbarossa. Poi, l'estrema difesa della Repubblica di Firenze, che tra il 12 ottobre 1529 e il 12 agosto 1530 venne assediata dall'esercito imperiale di Carlo V d'Asburgo, di cui fu simbolo il capitano Francesco Ferrucci. Il 2 agosto, dieci giorni prima della capitolazione della città, egli sconfisse le truppe nemiche a Gavinana; ferito e catturato, viene finito da Fabrizio Maramaldo, un italiano al soldo straniero, al quale rivolge le parole d'infamia divenute celebri "Tu uccidi un uomo morto".

[8] Sebbene non accertata storicamente, la figura di Balilla rappresenta il simbolo della rivolta popolare di Genova contro la coalizione austro-piemontese. Dopo cinque giorni di lotta, il 10 dicembre 1746 la città è finalmente libera dalle truppe austriache che l'avevano occupata e vessata per diversi mesi. La leggenda vuole che Balilla fosse il soprannome del fanciullo, forse al secolo Giambattista Perasso, che il 5 dicembre 1746 scagliò la prima pietra contro un ufficiale, gridando «Che l'inse?» (che la incominci?), dando l'avvio alla rivolta.

[9] Ogni squilla significa "ogni campana". L'evento cui Mameli fa riferimento è quello dei "Vespri Siciliani": nome dato al moto di insurrezione dei siciliani contro il dominio angioino. È la sera del 30 marzo 1282 (l'ora dei vespri), quando tutte le campane chiamarono il popolo di Palermo all'insurrezione contro i Francesi di Carlo d'Angiò.

[10] Le truppe mercenarie di occupazione

[11] L'Austria degli Asburgo (di cui un'aquila bicipite ne era il simbolo imperiale) era in declino (le spade vendute sono le truppe mercenarie, deboli come giunchi) e Mameli lo sottolinea fortemente: questa strofa, infatti, fu in origine censurata dal governo piemontese. Tra il 1772 e il 1795 insieme con la Russia (il cosacco), l'Austria aveva crudelmente smembrato la Polonia. Ma il sangue dei due popoli oppressi si fa veleno, che dilania il cuore della nera aquila d'Asburgo.

Spartito

Inno di Mameli

Goffredo Mameli

MICHELE NOVARO

Fra- tel- li d'I- ta- lia, l'I- ta- lia s'e' des- ta, del-
l'el- mo di Sci- pio s'e cin- ta la tes- ta. Do- v'e la vit-
to- ria? Le por- ga la chio- ma, che schia- va di Ro- ma Id-
di- o la cre- o'. Fra- tel- li d'I-
ta- lia, l'I- ta- lia s'e' des- ta, del- l'el- mo di Sci- pio s'e cin- ta la tes- ta. Do- v'e la vit-

to-ria? Le por-ga la chio-ma, che schia-va di Ro-ma Id-dio la cre-o'. String-iam-ci a co-

or-te, siam pron-ti al-la mor-te! Siam pron-ti al-la mor-te l'I-ta-lia chia-mò! String-iam-ci a co-

or-te, siam pron-ti al-la mor-te! Siam pron-ti al-la mor-te, l'I-ta-lia chia-mò! Sì!

Il Canto degli Italiani

Revisione di Maurizio Benedetti

Poesia di Goffredo Mameli
Musica di Michele Novaro

Allegro Marziale

ff

vibrato

f con molta energia

Fra - tel - li d'I - ta - lia, L'I - ta - lia s'è de - sta, Del - Tel - mo di

Sci - pio S'è cin - ta la to - sta. Do - v'è la Vit - to - ria? Le por - ga la

chio - ma, Ché schia - va di Ro - ma Id - dio - la cre - o'.

Allegro Mosso
pp e molto concitato

Fra - tel - li d'I - ta - lia, L'I - ta - lia s'è de - sta, Del - tel - mo di Sci - pio S'è cin - ta la

pp e staccato

crescendo

te - sta. Do - v'è la Vit - to - ria? Le por - ga la chio - ma, Ché schia - va di Ro - ma Id - dio la cre -

crescendo

pp

ò. Strin - giam - ci a co - or - te, Siam pron - ti al - la mor - te, Siam pron - ti al - la mor - te, L'I - ta - lia chia -

pp

crescendo e accelerando sino alla fine

f *ff*

mò; Strin - giam - ci a co - or - te, Siam pron - ti al - la mor - te, Siam pron - ti al - la mor - te L'I - ta - lia chia - mò, sì!

crescendo e accelerando sino alla fine

f *ff*

Noi fummo da secoli Calpesti, derisi, Perché non siam Popolo, Perché siam divisi. Raccogliam l'unica Bandiera, una speme: Di fonderci insieme Già foras suonò.	Uniamoci, amiamoci, L'unione e l'amore Rivelano ai Popoli Le vie del Signore. Giuriam far libero Il suolo natio: Uniti per Dio Chi vincer ci può?	Dall'Alpe a Sicilia Ovunque è Legnomo, Ogni uom di Ferraccio Ha il core, ha la mano, I biondi d'Italia Si chiaman Balilla, Il suon d'ogni squilla I Vespri suonò.	Son giunchi che piegano Le spade vendute: Già l'aquila d'Austria Le penne ha perdute. Il sangue d'Italia, Il sangue Polacco, Bevè col Cosacco, Ma il cor le bruciò.
---	--	--	--

Stringiamci a coorte ... Stringiamci a coorte ... Stringiamci a coorte ... Stringiamci a coorte ...

Spartito ufficiale dell'inno a cura della Presidenza della Repubblica. - Revisione: Maurizio Benedetti.
Fonte: www.quirinale.it